



Roberta Giacometti

DATEMI UN VESTITO

Racconti vintage

Introduzione di Maurizio Brusa

BACCHILEGA EDITORE

Roberta Giacometti

Datemi
un vestito
Racconti vintage

BACCHILEGA EDITORE

ISBN
978 - 88 - 96328 - 67 - 5
© 2012 Bacchilega Editore
via Emilia, 25 - Imola
tel. 0542 31208 - fax 0542 31240

www.bacchilegaeditore.it
e-mail: info@bacchilegaeditore.it
libri@bacchilegaeditore.it
stampato in Italia
da Datacomp (Imola - BO, novembre 2012)
redazione
Fabrizio Tampieri, Chiara Mazzini
foto di copertina
Francesco Giacomoni per Phototime - Imola

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

*“... non eroi
non mistici
non ribalta
non perversioni
non drammi.
Al contrario.
Personaggi comuni
tempi brevi
segmenti del tempo
femminili occasioni.”*

Katherine Mansfield

Datemi un vestito

Sono uno dei tanti.

Se non volete darmi un nome almeno datemi un vestito.

Non me ne voglio andare da qui.

Lasciatemi dove sono nato e cresciuto, dove ho imparato a vivere e a farmi riconoscere e rispettare per il lavoro che faccio. Lasciatemi il cappello con lo stemma e il nastro rosso, le mie cinture di cuoio con i coltelli appesi, il mio camice da infermiere e magari anche sei o sette dei miei barattoli di colore. Così vi insegnerò a vivere in un mondo diverso e a sognare. Non sopporto le circonvallazioni, le zone industriali, le cattedrali. Amo i piccoli quartieri, i vicoli stretti, le porte socchiuse dietro i giardini, l'odore dei mercati, le conchiglie. Le strade sono sempre quelle, non cambiano. Non m'importa di viaggi e di promozioni. Sto bene qui, dove ogni mattina il vecchio all'angolo mi saluta toccandosi la punta del cappello con un dito. Qui, dove una manciata di piccoli birbanti ha messo a soquadro questi pochi metri inventati a negozio nascondendo cioccolate e leccalecca.

Sono uno dei tanti.

E vi posso giurare che la scrittrice, questa pulce di scrittrice, così piccola e con i capelli arruffati, come la sua ironia distratta, divertita e naturale, ha saputo raccontarci con respiro aspro e leggero come siamo nati e diventati. Ch'io sia un simpatico bidello, una vecchia maestra o un imbianchino superdotato.

E vorrei poterle chiedere: ci hai amato davvero? Ci hai amato o ci hai sofferto? E il dolore per le nostre vite l'hai capito?

So però che questa spigliata e giocosa scrittrice ha saputo raccon-

tare, prendendole per mano, con leggerezza quasi infantile, queste nostre storie. Le nostre storie, serie e scanzonate, ibride e così totali da perdere il fiato. Ha saputo raccontare profili fertili e minime figure.

Il riso certo non manca e con la sua scrittura, lo studio pieno di carte. Carte scancellate e piene di trucioli. Perché ogni vita, ogni lavoro è un mondo pieno di carte macchiate e trucioli dell'anima. Carte solitarie e incantate. Una piccola commedia umana quasi fragile nella sua lingua sciupata, amara e scomposta.

E lei semplicemente risponde con un sorriso appena abbozzato e un passo di danza: faccio parte di voi. Perché non avevate capito? Con poche frasi vi ho cucito addosso il più bel vestito che potessi permettermi. Per voi sono entrata nel migliore dei sogni, quello più geniale, il sogno di coniugare un breve racconto privato con la sconfinata geografia umana.

Maurizio Brusa

“... presi un foglio di carta liscio e bianco,
come un lenzuolo appena stirato per farci l'amore
e lo introdussi nel rullo.
Allora sentii qualcosa di strano,
come una brezza allegra nelle ossa, lungo le vene, sotto la pelle.
Era come se quella pagina mi aspettasse da vent'anni.”

Isabel Allende “*Eva Luna*”

Racconti vintage

Scritti all'inizio del Duemila, questi racconti mi hanno accompagnato per circa cinque anni. Pubblicati artigianalmente in tre volumi dal titolo *Lavori in corso* con la collaborazione di un caro amico tipografo, sono racconti radiofonici, pieni di dialoghi, molti si prestano a un ascolto leggero e divertito. Sono stati letti, recitati a più voci in diversi angoli dalla mia città. Ogni racconto ha per titolo un mestiere perché più del nome di un personaggio mi interessava quello che faceva, con le mani, con la testa, con pazienza o distrattamente, con onestà, orgoglio o villaneria.

A grande richiesta, come si dice, ritornano sotto questa nuova forma, in un unico volume, con il nuovo titolo *Datemi un vestito*, arricchito dall'introduzione del poeta Maurizio Brusa. Io e lui abbiamo in comune il gioco ostinato della parola, l'idea che scrivere sia come scavare terra e la via in cui siamo nati e cresciuti. Averlo tra i miei fan mi inorgoglisce e lo ringrazio per il tempo e le parole che mi ha dedicato. *Datemi un vestito* viene da una sua frase: i tuoi personaggi non hanno nome, sono nudi, sembrano dire: “datemi un vestito e vi racconterò una storia”. Giusto, bravo Maurizio.

Racconti vintage perché parlano ancora di lire, nessuno usa cellulare, computer o iPad, nessuna tecnologia touchscreen e sono stati

scritti solo poco più di dieci anni fa. Racconti ormai d'annata, che hanno il valore e la qualità delle cose che si impreciosiscono con il tempo.

Non tutti, è vero. Non tutti questi racconti sono piccoli gioielli. Alcuni sono sbarazzini o buttati lì, come un sasso nel fiume che scorre, con gesto inconsapevole ma antico; sono troppo corti, incauti e ambiziosi, finiscono con un guizzo e lasciano perplessi; altri sono un po' sboccati oppure molto personali, percorsi intimi che procedono per libere associazioni.

Nel confezionare questo libro sono stata invitata a sfolire, cassare quelli imperfetti, ma non ci sono riuscita, ne ho eliminati pochissimi, stanno in una mano. Perché non ce la faccio. Anche se sono racconti stonati o scontati sono, anch'essi, ciò che allora ho scritto con entusiasmo e voglia di raccontare le piroette giocose e dolorose della vita.

Li ho suddivisi in tre parti. Nella prima *Datemi un vestito* ho inserito quelli nati dalla mia immaginazione, dove il personaggio-artigiano e il vestito che indossa sono prevalenti nella storia; della seconda *Datemi un ricordo* fanno parte quelli emersi dalle bisacce della mia memoria e passati attraverso il mio corpo e infine, in ultimo, *Spogliami adesso*, i più piccanti.

Chiude la raccolta *la Scrittrice*. Lì c'è tutto. Vi racconto perché scrivo, leggo e rileggo. Leggere e scrivere racconti mi consola e mi diverte, mi divertono le possibilità, le varietà, le sfide.

Sosteneva lo scrittore Kurt Vonnegut: *Quelli che scrivono racconti sono persone contente di essere vive. Sanno giocare con i ricordi che, come gocce di resina, sgorgano dalle ferite della vita.*

E io sono una che non si nasconde.

Roberta Giacometti

Datemi un vestito

il Tassista

Entrai nel taxi sconvolta. Pioveva a dirotto, un vero acquazzone. «All'aeroporto, presto» dissi concitata al tassista. «Ho l'aereo fra un'ora. Vada veloce, più in fretta che può.» Mi appoggiai allo schienale e soffiai fuori tutta l'aria che avevo nei polmoni. Appoggiai anche la testa e chiusi gli occhi. Lo scrosciare dell'acqua sulla carrozzeria m'impedì di sentire le prime parole dell'autista.

«Come dice?» gli chiesi.

Il tassista, un uomo con i capelli brizzolati tagliati corti, quasi a zero sulle tempie, e un viso scavato dalle rughe, si girò appena, strabuzzando gli occhi, per potermi parlare guardandomi in faccia.

«Le dico che raggiungere l'aeroporto in meno di un'ora è impossibile, anche se non piovesse! Doveva chiamarmi prima. Credo che non le convenga neppure partire. La lascio alla stazione dei treni, se vuole.» La sua voce pacata mi alterò.

«Lei scherzerà, devo assolutamente mettere migliaia di chilometri fra me e questa città, questa casa, è una questione di vita o di morte. Faccia il possibile. Parta!» La mia ansia si tagliava a fette.

Mi guardò, questa volta dallo specchietto retrovisore. «Lo sa che ci sono più di sessanta chilometri? Anche facendo l'autostrada con il traffico e la pioggia...» La sua voce era calma, cercava di convincermi. Lo interruppi.

«La pagherò il doppio, il triplo, devo prendere quell'aereo. Devo fuggire, altrimenti...»

«Signora, ma è un suicidio, mi toglieranno la patente!»

Gridai questa volta, disperata, tutta la mia rabbia e la mia paura. «Corra, è una questione di vita o di morte, ha capito? Non posso restare qui! Non posso, non posso!»

Il tassista ammutolì. Si passò una mano fra i capelli e si aggiustò la cintura. Inspirò forte e con rumore. Disse solo: «Bene. Si leghi.» Al semaforo partì sgommando e si diresse velocissimo verso l'autostrada.

Vedevo passare, dal finestrino a fianco, solo delle cose colorate, non distinguevo nessuna forma. Mi venne la nausea. Il taxi era in perenne corsia di sorpasso. Cominciò a battermi il cuore sempre più forte. Mi coprii gli occhi con le mani per non vedere nulla, l'auto cominciò prima a sbandare lievemente poi, a ogni pozzanghera, sempre di più. I camion che sorpassava spruzzavano secchiate d'acqua sul taxi. Il tergicristallo faticava a mantenere pulito il vetro.

Il tassista taceva. A me venne quasi da vomitare, mi girava tutto, annusai l'odore della fine. Mi arrotolai sotto al sedile e cominciai a piagnucolare e a dondolare. Non guardavo neppure più l'orologio. Mi premevo le tempie con le mani. «Basta, si fermi» dissi con un filo di voce. Ma troppo piano per farmi sentire. Io non vedevo nulla, occhi stretti e la pancia mi tremava. Cercai di girarmi.

«Basta! Basta! Rallenti! Con chi sono capitata! Lei è pazzo!» Gridai davvero. Non ottenni nessun cambiamento, nessuna parola. La macchina era lanciata e sorpassava le altre auto a destra, lo sentivo dallo sbandamento, dai clacson. «Non importa più, non c'è nessun aereo, la pago il doppio, il triplo, si fermi!»

Il tassista non rallentava. Mi tirai su, mi sedetti, tutto mi girava attorno. «Non sono un suo ostaggio, lei non mi ha rapito, sono salita di mia volontà, ora si fermi, lei è solo un tassista, non un pilota di formula uno, questa è un'autostrada. Si fermi!!!» Vidi in lontananza il cartello telepass, in un attimo passammo sotto alla sbarra sfiorandola. Mi rannicchiai, mi feci piccola, piccola. «La prego, io avevo detto così per dire, è lo stesso se perdo l'aereo, ne prendo un altro, la prego.»

Il tassista tolse il piede dall'acceleratore, l'auto cominciò a perdere velocità. Si spostò sulla destra e poi si fermò in un parcheggio.

gio. Il mio respiro era affannato, la bocca contratta. Il suo volto era un altro. Diverso da come l'avevo visto prima. Teso, gli occhi ardenti e le tempie pulsavano visibilmente. Un animale braccato io, lui il cacciatore. Appoggiai il peso della schiena alla spalliera. Il suo respiro era caldo, lo buttava fuori a soffiate pesanti. I suoi denti erano gialli dal fumo. Tolse le mani dal volante e si girò. Ero terrorizzata ancora più di prima. I suoi occhi minacciosi mi fecero pensare a un assassino, cercai di fuggire ma la portiera era chiusa.

Puntò il dito vicinissimo al mio naso:

«Lei a me non deve dire prima è una questione di vita o di morte e dopo fa lo stesso. Cosa crede...» alzò ancora di più il tono della voce «lei non può gridare a me una cosa così, e poi piagnucolare. Le ho forse chiesto il perché? Fatti suoi. Ha capito bene? Cosa ne sa lei della morte? Cosa ne sa lei per dire così a me?» Era furente. La sua voce usciva a fiotti, teneva i pugni alti. Poi si girò di nuovo verso la strada, si slacciò la cintura di sicurezza.

«Volevo solo andarmene e prendere quell'aereo a tutti i costi, è vero, ma non così...» gli dissi tenendomi le mani sul volto.

«A me non potete dirmi delle cose così, tanto per dire. Cosa crede che sia un burattino! È una vita che aspetto che qualcuno salga sul mio taxi e mi dica: insegua quell'auto, a tutta velocità, è una questione di vita o di morte, io... è una vita che lo sento solo nei telefilm. Sto per andare in pensione e poi sale lei, grida, minaccia, ok, ok, andiamo all'aeroporto, ecco l'occasione per dimostrare che sono un gran pilota, che ho coraggio da vendere, che ho fegato io! E lei, lei piagnucola: si fermi, è una questione di vita o di morte, magari ha solo litigato con suo marito o l'ha scaricata l'amante! Cosa si crede lei, l'ostaggio... vada via, via, esca, corra a prendere il suo aereo, fa in tempo sa e non voglio essere pagato, non importa, vada, vada, fugga via.»

Non riuscii a parlare. Guardai l'orologio: ci aveva impiegato molto meno di un'ora.

Aprii lo sportello. Le gambe mi avrebbero retto?
Sentii in lontananza la sirena della polizia. Scesi e mentre mi avvicinavo all'entrata vidi il tassista scendere dall'auto, appoggiarsi alla portiera e accendersi una sigaretta. L'auto della polizia accostò. Il tassista accolse i poliziotti con un solo cenno del capo.

l'Idraulico

Prima il bidè va in crisi, poi il water non scarica più e anche il lavandino si intasa.

«O.d.G. ragazze, qui ci vuole l'idraulico! Chiameremo quello più vicino, tanto qui non conosciamo nessuno.»

L'idraulico si fa aspettare qualche giorno, troppi impegni, mi dice al telefono, arriva una sera mentre ci sono solo io in casa. La situazione del nostro bagno in questi giorni di attesa si è fatta ancora più critica e, quindi, l'accolgo con vivo piacere.

«C'è da cambiare tutta la rubinetteria oltre i tubi: è tutto arrugginito.» Sentenzia lui dopo avere fatto una veloce ispezione.

«Ma quanto ci verrà a costare?» Chiedo allarmata.

«Un milione come minimo, se volete fare un bel lavoro.» E me lo dice così, come fosse una sciocchezza.

«Ma vuole scherzare, è una cifra impensabile!» Preoccupatissima mi metto a girare su e giù nel piccolo corridoio.

«Se abitate qui in tre, come mi hai detto, dividerete le spese e, poi, parlatene con il padrone di casa, buona parte del lavoro spetta a lui.»

«Non è possibile, siamo già in subaffitto, se il padrone se ne accorge o ci caccia via o vuole l'aumento. No, non si può, ma neppure lasciare così... non è che lei può darci una mano? Noi per ora non possiamo pagare, ma con un certo margine, forse...»

«Senti, io non posso lavorare gratis, e non mi guardare con quella faccia... ma pensa te, con tutti gli idraulici che ci sono in giro!»

Colgo un lieve cedimento e devo approfittarne: «venga di là un attimo, le offro un caffè, quello ce lo possiamo permettere, così ci mettiamo d'accordo!»

«C'è poco da dire, comunque sarebbe meglio un aperitivo, un bicchiere di vino, magari, vista l'ora.»

«Sì, certo, la mia amica ne ha portato da casa un fiasco proprio ieri, sentirà! Viene da un paese del sud, ha molti gradi!»

Si siede in cucina e appoggia la borsa da lavoro. Si vede che si sta rilassando, ed è quello che voglio, anche per lui è la fine di una giornata di lavoro.

«Buono, veramente, corposo, ottimo.» Dice trangugiando il suo bicchiere. «Allora è stato un piacere» e fa per uscire.

«Aspetti, non ci può lasciare così nella m...» m'interrompe, per fortuna.

«E come facciamo, io posso cominciare il lavoro anche domani, ma voi...»

«Senta non potrebbe per una volta fare un'opera buona, noi davvero, davvero, non abbiamo un soldo. Le bollette ci ammazzano, ogni volta che apro la buchetta della posta tremo, lei capisce, non era una spesa prevista!» E intanto gli riempio il bicchiere.

«Ah, ragazza mia, come si fa a lavorare gratis, bisogna almeno avere un buon motivo! Ma, dimmi, per che squadra tieni?»

«Squadra di calcio intende? Mi dispiace, il calcio non mi interessa, non ci ho mai pensato, quando ero piccola forse!» Mi accorgo però che ci rimane male: ha fatto una smorfia. Continua a domandarmi: «Altri sport, automobilismo, basket, sci... io sono uno sportivo nato, appena posso accendo la tv e mi guardo gli avvenimenti sportivi, ho anche comprato l'antenna!»

«No, sa, io studio, la tv la guardo poco... però quando posso prendo dei video a noleggio e mi guardo dei vecchi film, a lei piacciono?» Dico cercando di suscitare un nuovo interesse.

«Oh, i film li guarda mia moglie, più fanno piangere e più le piacciono, valse a capire le donne! Motivo per cui ho comprato un'altra televisione. Ma, dimmi, cosa studiate?»

«Le mie amiche studiano psicologia, pedagogia e io criminologia.»

«Criminologia, ma pensa te... criminologia. È dura?»

«Eh direi, ho un esame fra una settimana e non sono ancora molto pronta, dovrò studiare giorno e notte per mettermi in pari. Vedo che le piace questo vino, ancora un goccio?»

«Grazie, ottimo. Da che paese viene la tua amica? Sai, io non ho mai voluto studiare. Da ragazzino leggevo solo fumetti, poi i fantoromanzi, di nascosto. Vi imparai tante frasi carine perché mi accorsi che piacevano alle ragazze. E, in effetti, sono state utili. Poi passai agli “Urania”: che collana! Come mi piaceva la fantascienza, ne leggevo quasi uno a notte. Mia madre vedeva la luce da sotto la porta e bussava sul muro: ti rovini la vista, mi diceva. Lavoravo come garzone in un negozio di alimentari, ma non mi piaceva. Poi una notte lessi *Ingegneria cosmica*, me lo ricordo ancora, avvincente. Raccontava di un pianeta artificiale che alcuni ingegneri avevano costruito per salvare l’umanità minacciata da una malattia. Alla fine l’imprevedibile: la caldaia centrale si surriscalda, manda in crisi l’intero sistema e il pianeta esplode: non c’era stato ingegnere in grado di riparare il guasto, di idraulici nemmeno l’ombra e l’umanità si perse in una palla di fuoco. Quando chiusi il libro pensai: farò l’idraulico. Non potrò diventare ingegnere ma idraulico sì. Abbandonai il negozio, mi licenziai senza esitazione, vincendo tutte le resistenze che mi avevano frenato fino a quel momento. Imparai il mestiere e riuscii anche a mettermi in proprio. Ma quanta fatica! Ore su ore di lavoro. Quest’anno compio cinquant’anni e mi comprerò finalmente una casa. Sto già contrattando. Bene, si è fatto tardi, mia moglie si chiederà dove sono finito, devo andare e... ma pensa te... sai che davvero non ci avevo mai più pensato! L’idraulico cosmico: se non era per quella storia, non avrei mai fatto l’idraulico, e magari sarei ancora in quel negozio. Senti, facciamo così... almeno la rubinetteria... io domani vengo, ma la rubinetteria me la pagate, intesi?»

«A rate però...»

«Ma pensa te...»

l'Arbitro

Ci siamo sposati verso i cinquant'anni, un matrimonio d'amore. Farete fatica a crederlo, io per prima non ci credevo, ma mi sono innamorata come una ragazzina e anche mio marito, vi dirò, è entusiasta della nostra tardiva unione. Ci siamo conosciuti al mio ristorante: è lì che è scoccata la scintilla d'amore. Lui di mestiere fa l'arbitro.

«L'arbitro di che cosa?» gli chiesi subito.

«Arbitro partite di pallacanestro. Conosce questo sport?»

No, non lo conoscevo, non sono mai stata una donna sportiva, amo stare ai fornelli e gestisco un ristorante. Questa mia ignoranza non ci ha allontanati. Anzi. Lui disse che finalmente faceva la conoscenza di una donna che stava fuori dai palazzetti.

«Si figuri, io passo la domenica qui al ristorante, la televisione è sempre accesa, ma chi ha il tempo di seguire le partite. Un po' di calcio ma niente più...» Poi lui tornò altre sere e ora sono due anni che siamo sposati. Il sabato parte per la sua destinazione e torna spesso al lunedì. Mi racconta poco di ciò che ha fatto, ha solo voglia di abbracciarmi.

Poco tempo fa mi è capitata l'occasione di vendere a un prezzo ottimo il mio ristorante. «Sono contenta di mollare» gli ho detto «trent'anni di lavoro qui dentro sono più che sufficienti e avremo tanto tempo per noi.» Infatti durante la settimana ci concediamo alcuni viaggetti, passeggiamo e facciamo tante cose insieme.

«Potrei venire a vederti arbitrare adesso che sono libera» gli dicevo ogni tanto.

«Mah, fai come credi...»

«La prossima settimana sei a Firenze, se ricordo bene, potrei fare un giro per la città e poi vengo alla partita. Ti va?»

Non è che fosse proprio entusiasta del mio programma ma non mi ha mai detto di no. Mio marito è adorabile, è un uomo calvo, porta gli occhiali e ha uno sguardo dolce, io e lui siamo alti uguali: «Ti perderai fra quei giganti...» gli dicevo per farlo ridere.

«Nemmeno per sogno.»

Mi piace la sua divisa, pantaloni neri, polo bianca: «finalmente ti vedrò vestito da arbitro!»

A Firenze feci un giro per il centro e all'ora prestabilita mi presentai al palasport dove mio marito mi fece accomodare fra i giornalisti.

«Mi piacerebbe stare lassù fra il pubblico» gli dissi «credo che sia più divertente.»

«Troppo chiasso lassù in tribuna, stai qui che mi sei più vicina.»

Non avevo mai assistito a una partita di pallacanestro. Quando arrivai molti tifosi erano già sistemati sulle gradinate. Come le squadre entrarono in campo ci fu un boato.

Vidi dei giganti agilissimi che giocavano con la palla come io con i fornelli.

Iniziata la partita mi diedi da fare per capire le regole, se vi dico che non ho mai assistito a una partita dovete credermi. Cominciai a incuriosirmi e chiedevo, a chi mi stava a fianco, qualche spiegazione: perché l'arbitro aveva fischiato, come mai il gioco si era interrotto e mi stavo appassionando. Decisi che avrei fatto il tifo per la squadra gialla che mi ricordava il colore delle tovaglie del mio ristorante. Molti tifosi si agitavano e alzavano cartelli e bandiere, suonavano trombe facendo un frastuono tale che tutto il palazzetto rimbombava. Dopo pochi minuti dal fischio d'inizio, proprio mio marito aveva alzato la palla al centro campo, capii subito che la partita era infuocata. Le due tifoserie che si fronteggiavano se ne dicevano di tutti i colori. Offese e parolacce fioccarono da entrambi le parti.

«È sempre così?» chiesi al mio vicino che per il rumore non capì la domanda e mi sorrise tornando subito a seguire la partita.

Un giocatore cadde a terra e mio marito fischiò un fallo, credo si dica così, e mezzo palazzetto si alzò inveendo: «Figlio di puttana, cornuto!» Come cornuto, ma staranno scherzando, pensai fra me, ma avevo capito bene che si rivolgevano a mio marito.

«Vai a fare dei bocchini arbitro!» Urlò un altro. Io mi guardai attorno stupita, ma di stupiti come me, lì attorno, non c'era nessuno. I radiocronisti continuavano a parlare al microfono, i giornalisti a scrivere e i tifosi a gridare: «Arbitro venduto!» questa frase la conoscevo, è un classico, ma non è vero che mio marito è venduto, lo saprei di sicuro. E queste persone sono dei veri maleducati. Ero ancora presa dai miei pensieri, quando esplose un altro boato.

Tutto il palazzetto si alzò incitando verso il campo. Qualcuno lanciava rotoli di carta igienica, io dico, anche questo, capivo bene l'allusione, e uno vicino a me gridava sporgendosi dalla ringhiera di bordo campo: «Arbitro sei un finocchio!» forse questa frase era diretta all'altro arbitro perché mio marito non si scompose, ma neppure l'altro arbitro. Guardai quest'uomo che intanto si era risieduto sulla gradinata. Mi pareva normale, con la sua giacca e cravatta. E un bambino a fianco. Era scatenato: «Arbitro di merda, vai a fare i bocchini al prete!» ma sentitelo un po', pensavo, io non riesco proprio a capire e poi con il figlio a fianco, ma cosa gli insegnerà a suo figlio, dico io. Mi tremavano le gambe. Avevo perso del tutto il senso della partita, maglie gialle e rosse per me si confondevano, giocatori neri e bianchi, sudati.

Le squadre e gli arbitri andarono negli spogliatoi. Rivolsi la parola a chi mi stava vicino: «Ma fanno sempre così i tifosi?»

«Oh, sì» mi disse sorridendo «anche peggio, è divertente!»

Divertente degli scemi che urlano e sbraitano e dicono cose immonde. Divertente, a me non sembrava per nulla divertente.

«Ma... ha sentito che cosa dicono?»

«Certo, e ne diranno di peggio verso la fine della partita, sentirà!» e rideva.

«Ride perché la sua squadra vince?»

«No, siamo sotto di due, ma mi piace quest'atmosfera...»

Allora non capisco, pensavo. Ma, tornate le squadre in campo, vedevo solo mio marito. Si è cambiata la maglia, prima era sudato e accaldato, ora è di nuovo fresco, un amore di uomo, come farà a sopportare tutti quegli insulti!

La partita si riaccese per un fischio e dalle gradinate il solito incravattato con figlio a seguito si scaglia contro il campo: «Cornuto, figlio di puttana!» e poi non vi racconto più il resto perché io mi vergogno. Ho cominciato ad armeggiare dentro la borsa perché avevo bisogno di tenere qualcosa in mano. Mi sono trovata fra le mani l'ombrello pieghevole. Lo rigiravo fra le dita come fosse un mattarello. Mi sono avvicinata a fatica, ma nessuno mi stava badando, erano tutti intenti alle ultime battute della partita. Fischio finale, un boato fra la gente. Ho tirato fuori l'ombrello, sono balzata sopra all'incravattato e ho cominciato a sbatterglielo in testa con tutta la forza che mi ritrovavo. E poi ho continuato ancora finché qualcuno mi ha bloccato il braccio.

Qui alla polizia mi hanno fatto un mucchio di domande, hanno rovistato dentro alla borsa, mi hanno fatto pure la foto!

Dopo un po' di tempo hanno fatto entrare mio marito. Raccolgo la borsa, lo prendo sotto braccio e gli dico: «Caro, capito tutto: voglio comprare un altro ristorante, lo terrò aperto solo di domenica!»

il Giornalaio

Al mio paese, tanto tempo fa, ci abitava un giornalaio comunista. Mi sono ricordata di lui quando il Presdelcons, come si chiama oggi, ha allertato gli italiani: *Attenzione ai postini comunisti! Non consegneranno le mie lettere di propaganda elettorale! Controllate!* Questa stupida battuta, mi ha ricordato un episodio forse unico. Al mio paese, come dicevo prima, lavorava un giornalaio. Aveva un bugigattolo sulla via principale del paese, dove, con un discreto disordine, teneva giornali e riviste. Fuori della porta un'insegna scritta con mano insicura: GIORNALI.

Il nostro giornalaio era un comunista doc, ex-partigiano e segretario di sezione, non nascondeva di certo il suo colore politico. Anzi. Nella sua edicola si trovavano solo alcuni quotidiani. L'Unità era sempre in vista, poi, dietro, qualche copia di Paese Sera e giornali sportivi. Altri quotidiani non ne vendeva. Aveva tanti giornalini e fumetti per ragazzi, ma teneva in bella vista anche delle riviste da altre parti invendibili, come Gioventù Comunista e la Storia dell'Unione Sovietica. «Non gli faccio leggere robbaccia ai giovani io, poi mi ringrazieranno!» commentava a voce alta.

Ai suoi clienti portava il giornale a casa, solo e sempre a chi leggeva i “suoi” giornali. Partiva con il suo mosquito, la borsa agganciata davanti e passava per le case di campagna a portare ai contadini, ai mezzadri, diceva lui, il verbo.

Era un uomo molto alto, quasi un gigante e anche i suoi baffi erano enormi, lunghi spioventi e minacciosi. Ma non era un tipo che mettesse paura, solo che non ci avresti voluto litigare per tutto l'oro del mondo.

Molti del paese non gradivano il suo comportamento: quelli che frequentavano la parrocchia, che per comprare l'Avvenire

dovevano andare nel paese vicino, e i fascisti del paese, che da quelle parti non erano troppi ma c'erano.

Non valevano rimostranze, lui rispondeva semplicemente che quel giornale l'aveva già finito, gliene mandavano poche copie! Quando questa faccenda cominciò a esasperare questi clienti scontenti, arrivò un messo comunale dalla città.

«È stata fatta una denuncia da alcuni paesani» disse al giornalista «una discreta lista di firme, dicono che lei è un giornalista comunista e che non vende i giornali degli altri partiti. Lei sa che questo è passibile di multa e di penale? Mi faccia vedere la bolla dei giornali dell'ultimo mese.»

Spazientito per una richiesta così burocratica il giornalista armeggiò fra pacchi di carta spiegazzata. «Dicono giusto, io sono proprio un giornalista comunista. Guardi pure, come può vedere non manca niente, io ho tutte le copie previste.»

La guardia controllò per bene. Nel frattempo si era fatto un capannello di persone davanti al giornalista, perché una guardia, fra quelle poche case, si vedeva di rado.

«Cosa succede?» chiese uno.

«Il vigile sta facendo delle indagini, ma qui dentro è tutto a posto» gli rispose il giornalista inquisito.

Qualcuno del partito opposto si fece avanti, aveva sicuramente firmato la petizione.

«Tutto bene un corno, sono venuto anche alle sei di mattina per comprare il mio giornale e non il tuo, ma mi hai sempre detto che era finito, dimmi: com'è possibile? Dobbiamo fare chilometri in bicicletta per leggere il nostro giornale, che il tuo tanto non lo leggiamo mica» disse questo arrabbiato.

«È già molto che non leggate il vostro, pazienza se non leggete il mio...» gli rispose il giornalista.

«Ecco, sente i discorsi che fa, mi dica se è una persona democratica» disse il rimostrante alla guardia. «Vede che lo ammette.»

«Ammette che cosa, che sono comunista? Lo sapete tutti che sono co-mu-ni-sta e quindi sono contento che non leggete quella roba, io non sono un democristiano come voi: voi gesuiti, dorotei!»

«Senta» disse ancora la guardia «qui c'è comunque qualcosa che non quadra, i suoi paesani si lamentano: non potrà essere sempre una coincidenza...»

Di discussioni così, fuori dal giornalaio comunista ce ne furono sempre di più. Chi lo difendeva, chi lo accusava, finché arrivò il sindaco in persona.

Lo prese da parte e, con diplomazia, cercò di farlo ragionare.

«Lo sai che io la penso come te, ma gli avversari politici sono da rispettare.»

«E io li rispetto. Mai diviso niente con loro, solo buongiorno e buonasera.»

«Ma loro hanno fatto una denuncia, a cui io devo dar seguito, altrimenti mi accuseranno di partitismo e poi cosa vuoi, se non glieli vendi tu i giornali li comprano da altri e tu guadagni pure meno...»

«Oh no, questi lei non li conosce, devono lavorare nei campi, mica hanno il tempo di farsi chilometri in bicicletta! e così non leggono puttanate, devono solo ringraziare.»

«Senti, io sono qui in versione non ufficiale, per ora solo come compagno di partito, da amico...»

«Non mi dica amico, signor sindaco, che mi offendo.»

«Va bene, compagno giornalaio: è un ordine perentorio dal tuo presidente di sezione. Da domani devi avere in edicola anche gli altri quotidiani, perché altrimenti siamo costretti a farti chiudere.»

«Ma lei vorrà scherzare, già guadagno così poco, ma andiamo!»

«Basta» disse il sindaco girandosi per uscire «penso proprio che tu abbia capito.»

Il giornalaio lo afferrò per un braccio. «Ma lei, lei ha capito? Lo sa come stanno le cose? Lo vuole proprio sapere? Me li compro tutti

io i loro giornali, ne faccio tante striscioline e le metto nel bagno attaccate a un chiodo. Utilissime! Ma alla fine della giornata il mio guadagno non esiste. Bisogna convincere i compagni a comprare di più l'Unità, questo lei dovrebbe fare, caro signor compagno sindaco, mica far chiudere me... io sono nella legge; chi, mi dica, chi mi può impedire di comprare i giornali che mi pare e dica a chi vuole che se mi faranno chiudere tanto meglio, nessuno vorrà questa licenza che qui non si guadagna un fico secco!»
Andò a finire che il giornalista comunista dovette chiudere e da allora, al piccolo paese, non c'è più il giornalista.

Sommario

Datemi un vestito	6
Racconti vintage	8

Datemi un vestito

il Tassista	13
l'Idraulico	17
l'Arbitro	21
il Giornalaio	25
l'Elettricista	29
l'Oculista	35
il Gommista	39
l'Ortolano	43
il Vigile	47
il Bidello	51
la Hostess	55
la Fotografa	59
il Pizzaiolo	63
il Facchino	67
il Barbieri	71
la Postina	75
il Saldatore	79
il Potatore	81
la Poliziotta	85
l'Arrotino	89
il Sarto	93
il Fabbro	95
il Tappezziere	99
il Rigattiere	103
la Farmacista	107

Datemi un ricordo

il Pompieri	113
il Chirurgo	117
il Calzolaio	121

l'Orologiaio	125
la Callista	129
la Maestra	133
il Lattaio	137
il Camionista	139
la Bibliotecaria	143
la Psicologa	147
lo Spazzino	151
il Preside	155
il Muratore	159
l'Ostetrica	163
il Barista	167
la Badante	171
il Bovaro	173

Spogliami adesso

il Giardiniere	179
il Banchiere	181
la Cantante lirica	185
il Prestigiatore	189
l'Imbianchino	191
l'Infermiera	195
il Veterinario	199
l'Ostessa	203
il Carrozziere	207
l'Ambulante	211
l'Insegnante	213
il Bottegaio	215
il Cassiere	217
l'Assicuratore	221
il Macellaio	225
la Ginecologa	229
il Fornaio	235
il Notaio	239
il Falegname	243
il Contadino	247
la Scrittrice	251

Nella stessa collana:

- Matteo Sabbatani **DIALOGHI APPARENTEMENTE FUTILI** – € 10 (2009)
Fabio Negrini **MAIALI IL RETAGGIO DELLA STIRPE** – € 12 (2009)
Giuseppe Gardenghi **STORIE DI ANIMALI E DI UOMINI BESTIALI** – € 12 (2009)
Gina Negrini **IL NOME SULLA PELLE** – € 12 (2010)
Andrea Pagani **IL LIMITE DELL'OMBRA** – € 10 (2010)
Ermes Carassiti **DI PARKINSON NON SI MUORE (2ª ed.)** – € 12 (2010)
Gina Negrini **IL SOLE NERO (3ª ed.)** – € 11 (2010)
Noella Bardolesi **SILENZIO NON SI DEVE SAPERE** – € 10 (2011)
Luigi Manara **UN ROMAGNOLO SUL CAMMINO DI SANTIAGO DE COMPOSTELA** – € 12 (2011)
Carmelo Romano **VIA PARADISO** – € 12 (2011)
Officine Wort & Complici **CHI HA UCCISO LUCARELLI?** – € 10 (2011)
Antonio Bernardi **LA LEGGENDA DI CASA DEL VENTO** – € 15 (2012)
Rosemary Randi **SCHERZI DI LUCE** – € 10 (2012)
Michael Capozzi **RIDERE FA RIMA CON VIVERE** – € 10 (2012)
Matteo Sabbatani **ANFRATTI DEL PENSIERO SOTTILE** – € 10 (2012)

Nella collana "i romanzi":

- Wu Ming n+1 **TI CHIAMERO' RUSSELL** – € 6 (2002)
Lido Valdrè **LA BANDA DI RINGO** – € 8 (2005)
Kai-Zen e AA.VV. **SPURACCHI** – € 10 (2005)
Kai-Zen e AA.VV. **LA POTENZA DI EYMERICH** – € 12 (2005)
AA.VV. **SANGUE CORSARO NELLE VENE** – € 9 (2006)
Roberta Giacometti **PENNELATE DI VITA** – € 8 (2006)
Isotta R. **ULTIMO MINUTO** – € 10 (2006)
Roberta Giacometti **UN PUGNO DI SOGNI** – € 8 (2007)
Giovanna Passigato **IL PAESE INFINITO** – € 12 (2007)
Adriano Guerrini **C'E' STATO PER TUTTI...** – € 10 (2007)
Massimo Padua **L'ECO DELLE CONCHIGLIE DI VETRO** – € 10 (2008)
Colonne d'Ercole **SPUTI – STORIE DI DISPREZZO** – € 13 (2008)
Vincenzo Malavolti & Vincent W. Mallory – **NOTTI PRECARIE** – € 11, 50 (2008)
Adriano Guerrini **ALTRI RACCONTI BREVI** – € 8 (2008)
Giuliano Bugani **LA PIANURE** – € 10 (2009)
Rosemary Randi **LA SEDUZIONE DELLA NORMALITÀ** – € 10 (2009)

www.bacchilegaeditore.it

info@bacchilegaeditore.it

Per acquistare on-line:

www.bacchilegaeditore.it

www.viadeilibri.it

www.ibs.it